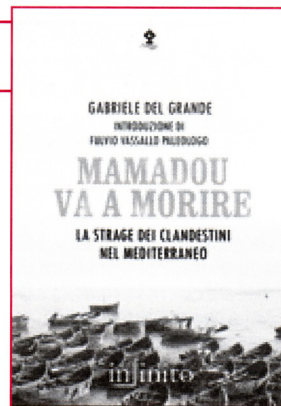


Quel museo sulla spiaggia

Mohsen ha realizzato piramidi di bottiglie di plastica e di giganteschi copertoni lasciati sulla spiaggia tunisina dal mare. E anche un monumento alla memoria. È fatto di scarpe da ginnastica. Le scarpe sono il modo scelto dal mare per tenere la contabilità delle vite naufragate dagli immigrati che cercano di attraversarlo. Gabriele Del Grande, giornalista dell'agenzia *Redattore sociale*, racconta questa storia nella parte finale del libro. È la ricostruzione più completa e aggiornata della strage degli africani che dalla fine degli anni ottanta tentano di raggiungere via mare le coste italiane e spagnole. È raro incontrare un

mix così perfetto di ferocia, corruzione, sistematica violazione dei diritti umani. Ed è terribile il sospetto che pagina dopo pagina prende corpo: alla Libia è affidato il lavoro sporco che i paesi della civile Europa non possono permettersi di svolgere direttamente. Lo suggerisce la concomitanza dello sterminio di neri africani nel Sahara, meno visibile ma probabilmente anche più grande di quello che prosegue nel mare, e l'erogazione alla Libia da parte dell'Italia e dell'Europa di finanziamenti e dotazioni tecniche: jeep e gommoni, tende da campo e binocoli, giubbotti di salvataggio e coperte, ma anche mille sacchi per i cadaveri. Una piccola



Mamadou va a morire
di Gabriele Del Grande,
ed. Infinito, pp.160, 14 euro

parte di quelli necessari: le vittime dei viaggi clandestini fino a oggi non sono state meno di diecimila. Ma, alla fine ogni delitto, anche quello apparentemente perfetto, lascia una traccia. Così quella montagna di scarpe è un monumento alle vittime del mare e alla vergogna.